



SalinaDocFest
festival del documentario narrativo

RASSEGNA STAMPA
2007/2014

ESTRATTO

DOVE

Dossier - collezione, per un anno di vacanze

mensile anno 19 n°8 agosto 2009 € 4,20



angoli di stromboli

Piccoli capolavori

Famosa. Amata dai registi, dopo quel primo film di Rossellini (60 anni fa). Ma non del tutto scoperta. Il carnet per intenditori

Viaggio consigliato in: 9 giorni



Vista spettacolare
• su Strombolicchio
dal belvedere
del ristorante
Le Terrazze di Eolo,
a Stromboli.



Non un'isola come tante altre, ma un vulcano in mezzo al mare. Che si fa sentire e vedere, e che da almeno sessant'anni attrae artisti, registi e scrittori. Ad arrivarci per primo, nell'aprile del 1949, fu Roberto Rossellini, scaricando da un barcone da pesca cineprese, riflettori, comparse, sacchi di farina e la bionda Ingrid Bergman. Qui, tra spiagge scure, scogli, alberi di fico, buganvillee e pescatori ingaggiati come attori, cominciò a girare *Stromboli - Terra di Dio*. Compie sessant'anni questo capolavoro del Neorealismo italiano, e per festeggiarlo si sposta sull'isola anche il *SalinaDocfest*, festival del documentario

narrativo (18-27 settembre, www.salinadocfest.org). Giovanna Taviani, la curatrice, che a ottobre girerà proprio un documentario tra cinema e realtà alle Eolie, ha deciso di proiettare il celeberrimo film sulla piazzetta di Stromboli la sera del 25 settembre, coinvolgendo l'intera isola. Ci sarà anche Stefano Cincotta, oggi ottantenne, l'ex *capomilo* che risaliva tutti i giorni a piedi nudi il vulcano per portare il caffè alla Bergman durante le riprese. E tra i volti noti anche Renzo Rossellini, il figlio di Roberto Rossellini, i fratelli Taviani e Carlo Lizzani, autore quest'ultimo di un documentario degli anni Sessanta dedicato al regista e alla Bergman. Intanto sull'isola è un via vai di sceneggiatori, scrittori e intellettuali. Stromboli, un'enclave di riservatezza, natura e appeal primitivo, conti-



cultura

Non sono il Salman Rushdie pachistano

INTERVISTA

Si divide tra Londra e Lahore. Il suo piccolo romanzo sul fondamentalismo islamico è stato un caso internazionale. Ora Mohsin Hamid ha scritto un nuovo libro, per cercare di far capire un po' di più l'Oriente all'Occidente.

di STEFANIA BERBENNI

Gli è bastato un libro bomba per spodestare Salman Rushdie dal podio degli scrittori asiatici di lingua inglese. Ora è lui, Mohsin Hamid, trentottenne nato a Lahore, nel Pakistan, il nome di riferimento dell'Asia intrisa di islamismo, orgogliosa e combattiva. È lui che, nei suoi romanzi, cerca di esprimere al meglio i sentimenti di un mondo che l'Occidente stenta a comprendere.

Proprio per questo suo collocarsi nel cuore del «confitto di civiltà», *Il fondamentalista rifiutato* (Einaudi) è stato, due anni fa, un caso editoriale, per settimane in testa alle classifiche dei best-seller americani; ora conta 20 traduzioni e qualche decina di premi. E pensare che la storia del protagonista, giovane pachistano, brillante analista finanziario, che decide di lasciare gli Stati Uniti per tornare nel proprio mondo, era insieme penale e utopica. Come lo era pure il romanzo pre-

cedente, *New Pakistan* (Piemme), diventato anche un film.

Il prossimo libro di Hamid, in lavorazione, si intitolerà *Perland*, la terra della pazzia: l'autore lo sta scrivendo a Londra, dove vive, ma ancora una volta è del Pakistan che si parla. A settembre lo scrittore sarà in Italia, ospite del Salone del libro (vedere riquadro nella pagina a fianco).

La vita di Mohsin Hamid è da sempre sospesa fra Oriente e Occidente: fino ai tre anni respira aria americana, poi torna a Lahore; a 18 anni è di nuovo negli Stati Uniti, è ammesso alla Princeton University dove si laurea con lode, diventa consulente finanziario e nel 2001 va a vivere a Londra. Da quel momento è il Grande pendolare della scrittura, il ponte fisso fra Gran Bretagna e Pakistan, perché Hamid alterna lunghi periodi di permanenza nei due paesi.

In questi giorni, nella sua casa londinese, ha appena visto in tv i suoi con-



«Un uomo non appartiene a questa o a quella civiltà. E io rifiuto di essere incasellato».

ARUN MAZUMDAR



nazionali musulmani avvenuti contro i cristiani.

È stato quasi un pogrom. E la reazione dei cristiani pachistani è stata debole. Cosa sarebbe successo se in Occidente ci fosse stato un eccidio di musulmani?

Una manifestazione di protesta dei cristiani in Pakistan dopo l'eccidio per mano dei musulmani.

Uccidere per credo religioso è spregiudicato. Ma nel secolo scorso gli europei hanno ammazzato 6 milioni di ebrei e 12 milioni di



Successo mondiale

Tradotto in 40 lingue, «il fondamentalista riluttante» di Mohsin Hamid (a sinistra) è stato un caso letterario nel mondo.

Mi sveglio, faccio colazione, prendo l'autobus, vado in biblioteca a mi metto a lavorare fino all'ora di pranzo. Poi faccio un giro al parco e torno al computer. Sono un routinario. Da ragazzo, invece, scrivevo anche di notte.

Si sente il Salman Rushdie del Pakistan?

Siamo molto diversi, come persone e come scrittori.

Cosa salva dell'Occidente e cosa, invece, dell'Islam?

Se sbagliando, mi creda. Non devono essere contrapposti: le grandi scoperte scientifiche musulmane avvenute nel Medioevo non sarebbero esistite senza i greci; il Rinascimento senza il periodo successivo alle Crociate, quando l'Europa incontrò l'Oriente. E così fino a oggi.

I suoi romanzi hanno avuto grande successo ovunque sebbene ruotino sul sospetto reciproco fra le due culture. Come lo spiega?

Sia *New Pakistan* sia *Il fondamentalista* spingono il lettore a mettersi nei panni dell'altro. E quando usciamo dai nostri, abbandoniamo anche gli stereotipi.

Gli intellettuali possono fare qualcosa per riavvicinare le due civiltà?

Ricordarsi che la politica intrisa di religione è una fantasia pericolosa. ♦

africani nel Congo belga, oltre ad altri musulmi. In India come in Pakistan si uccide per motivi religiosi. Dovremmo poter dire «la vita umana è sacra», non rinfiacciarci frasi tipo «nel mio paese si rispettano i diritti umani più che nel tuo».

Siamo dunque in pieno scontro di civiltà?

Non penso. È la politica che manipola le cose. Una persona non appartiene a questo o a quella civiltà. Io sono un uomo, un marito, uno scrittore, un amante del risotto, un pachistano, uno speaker inglese e un musulmano. A chi appartengo? Dove mi vogliono incasellare?

«Il fondamentalista riluttante» però mostra le distanze, le diffidenze reciproche. Come nacque l'idea del libro?

Vivevo a New York a quei tempi, era il 2001. Cominciai a scrivere la vicenda di un giovane pachistano apprezzato come consulente finanziario. Poi ci fu l'11 settembre e il libro prese un'altra piega. L'essenziale però non è cambiato: si parla di un uomo che sente il richiamo delle radici e vuole ritor-

nare nel proprio paese.

E uno spettacolo «Purulondo».

È la storia di una coppia di pachistani trasferitasi a Londra. I due hanno divorziato ma a un certo punto si riscoprono e danno all'amore una seconda opportunità.

Si è convertito al sentimentalismo?

Nooooo! In realtà il romanzo è la storia di un paese, il Pakistan.

Quando scrive?

A settembre in Italia, al Festival di Salina

DALLA PAGINA ALLO SCHERMO Spettacoli teatrali, incontri, mostre, film, documentari arrivano al terzo anno di vita, il Salinadocfest è uno di quei piccoli preziosi festival estivi. Il taglio voluto dalla direttrice Giovanna Taviani, regista e figlia d'arte, è il documentario narrativo capace di raccontare la realtà. Dal 18 al 26 settembre, l'isola si vota alla cultura (www.salinadocfest.org oppure tel. 090 8990077). *Quel'anno* Mohsin

Hamid (dopo Vincenzo Consolo e Roberto Saviano) sarà premiato per aver dato lo spunto con il proprio romanzo alla realizzazione di un film.



INCONTRI FATALI
**spet
tacoli**



Sul set di «Stromboli», nel 1949, scoppiò la passione Rossellini-Bergman. Sessant'anni dopo, il figlio del regista racconta che, però, il primo a perdere la testa per l'attrice era stato lui, un bambino di otto anni

[MARCO ROMANI]

Renzo Rossellini Prima di mio padre, fui io ad amare Ingrid

Karin, una donna dell'Est segregata in un campo profughi, accetta di sposare una delle guardie che la tengono reclusa pur di rimanere in Italia. Crede così di essere finalmente libera ma, portata a vivere a Stromboli, viene stretta dalla morsa del pregiudizio degli abitanti dell'isola. Sembra il soggetto di un film sulla nuova immigrazione, invece è una pellicola del '49, firmata da Roberto Rossellini. Per celebrare i sessanta anni di *Stromboli, terra di Dio* il SalinaDocFest il 25 settembre organizza sull'isola delle Eolie un incontro con il figlio del regista Renzo, nato dal matrimonio con la prima moglie, la scenografa Marcella De Marchis.

Quel film segnò l'addio di Rossellini al Neorealismo e l'inizio della sua storia d'amore con Ingrid Bergman. Lei era già una diva, e nel 1948, dopo

PASSIONE DI FAMIGLIA
Renzo Rossellini, 68 anni, produttore. È nato dal matrimonio di Roberto Rossellini con la scenografa Marcella De Marchis. In alto, Ingrid Bergman con il regista e in una scena di *Stromboli, terra di Dio*



aver visto *Roma città aperta* e *Paisà*, gli aveva scritto una lettera appassionata per proporsi come attrice. «Se ha bisogno di un'attrice svedese che parla inglese molto bene, che non ha dimenticato il suo tedesco, non si fa quasi capire in francese, e in italiano sa dire solo "ti amo", sono pronta a venire in Italia per lavorare con lei», Rossellini la chiamò e subito divennero una delle coppie più fotografate dai rotocalchi di tutto il mondo. «Quando fu girato il film» dice Renzo Rossellini «avevo otto anni, ma ricordo bene l'arrivo di Ingrid a Roma. L'avevo già vista al cinema in *Per chi suona la campana* e me ne ero subito innamorato».

Una passione di famiglia?

«Sono stato io il primo Rossellini a prendersi una cotta per lei. E ho avuto la debolezza di raccontarlo a una mia baby sitter. Quando mio

padre mi portò all'Excelsior, dove Ingrid soggiornava, tremavo dalla paura che qualcuno potesse rivelare il mio segreto».

Come fu quell'incontro?

«Quando mi trovai davanti questo angiolone con i riccioli biondi, era alta un metro e ottanta, persi davvero la testa. Era come una fata gentile, molto materna con me. In quegli stessi giorni scoccò la scintilla anche per mio padre».

Perché la Bergman voleva lavorare con suo padre?

«Era annoiata dal sistema hollywoodiano. Erano gli anni del maccartismo, e lei era disgustata nel vedere colleghi e amici emarginati perché sospettati di essere comunisti».

Il matrimonio fra suo padre e sua madre era già concluso?

«Sì, erano già separati e mio padre aveva già avuto una relazione, ormai terminata, con Anna Magnani.





Papà è sempre stato un monogamico ha avuto tante donne, ma una dopo l'altra, senza sovrapposizioni».

La Bergman, ancora sposata, fu accusata di essere una concubina. Il film segnò la fine della luna di miele fra suo padre e gli Stati Uniti?

«*Stromboli* fu un film torturato in America. La casa di produzione, la Rko, fece molti tagli e un montaggio assai differente da quello voluto da mio padre. Ne nacque anche una causa giudiziaria e alla fine fu deciso che la versione della Rko poteva sì circolare, ma solo negli Usa. Ma non fu l'unico caso di censura».

Anche Rossellini subiva tagli? «E alcuni davvero assurdi. In *Europa 51*, sempre con Ingrid, la censura

RASSEGNE Il SalinaDocFest dal 20 settembre IL FESTIVAL, DI ISOLA IN ISOLA, PER RACCONTARE IL MEDITERRANEO

La terza edizione del SalinaDocFest (dal 20 al 26 settembre), oltre al concorso dedicato ai documentari narrativi del Mediterraneo (la giuria

è presieduta da Irene Bignardi), propone anche alcuni omaggi ai grandi del cinema. Tra gli ospiti del festival, ideato e diretto da Giovanna Taviani, il musicista Nicola Piovani (che inaugura la rassegna), il regista Marco Bellocchio e la scrittrice Lidia Ravera

con un workshop sul Neorealismo. Il 25 settembre da Salina il festival si sposta a Stromboli con la proiezione in piazza del film di Roberto Rossellini e l'incontro con il figlio Renzo.



eliminò una frase tratta del Vangelo e in *Francesco giullare di Dio* venne tagliato il prologo, un montaggio delle immagini di Giotto, perché si accennava alla Chiesa corrotta che il Santo voleva combattere. Per ritrovare quelle scene ho dovuto fare un lavoro da detective negli archivi Kodak degli Stati Uniti».

Da bambino, come ha vissuto la relazione fra suo padre e la Bergman?

«Le mamme dei miei compagni di classe erano curiose di sapere da me i particolari più intimi. Ma io sapevo molto poco di quella storia. Poco dopo *Stromboli* nacque però Robertino, il primo dei loro tre figli».

Vivevate come fratelli?

«E grazie alla tolleranza di mia madre e alla capacità di Ingrid di tenere tutti insieme che siamo rimasti uniti. Ricordo una bella vacanza a Amalfi con tutti noi bambini e mamma, Ingrid e Sonali, la terza moglie di mio padre».

In molti hanno accusato Stromboli di essere l'inizio della decadenza del cinema rosselliniano. È d'accordo?

«Nel 1977, quando papà è morto, nel suo portafoglio ho trovato il ritaglio di un articolo di giornale del 1946, anno in cui uscì *Phisà*. Iniziava così: "Dalla mente ottenebrata del regista..." e continuava con degli insulti. Già subito dopo *Roma città aperta* la critica ha iniziato a vedere una decadenza del suo cinema. Ma lui mi disse: "Odio rivedere i miei film del passato, ho nostalgia solo del futuro"».

La Bergman fu anche una musa per suo padre?

«Lei metteva tutta se stessa in quelle pellicole, anche come autrice. Era colta e intelligente, non una pupatola nelle mani del regista».

Ne è ancora innamorato?

«Ho ricordi meravigliosi. Sì, dopo sessant'anni la amo ancora».

Panorama nel mirino Libertà di stampa e ipocrisia

panorama

NEO-NEOREALISMO  GENERAZIONE DOCU-FILM

DI STEFANIA BERBENNI

Per quasi quattro anni Marcello Sannino, classe 1971, una macchina da presa in mano e voglia di capire dentro, ha seguito Ciro, ragazzo nato nel posto sbagliato, a Ventaglieri, quartiere difficile di Napoli, con un sogno giusto: diventare un campione di boxe e riscattare le origini. Solo che è dura salire sul ring e vincere se ti puoi allenare poco e dormire meno perché fai mille lavoretti. Finisci per piangere e tirare di boxe senza crederci. Ma poi riparte tutto, la passione, e arriva pure l'amore. In quattro anni a Ciro è cambiata la vita e Corde racconta come.

Documentario narrativo: così si chiamano questi film che non sono film né reportage, diventati di gran moda. Ma forse il termine è inappropriato. Diciamo che la realtà, uscita dalla porta del cinema, è rientrata dalla finestra grazie a questo genere di racconto per immagini sulla cui definizione si accapigliano gli addetti ai lavori: docu-film, documentario narrativo?

«È l'antireportage, non è un racconto giornalistico né un film fatto con pochi soldi. Il documentario narrativo ha una scrittura, una sceneggiatura e, soprattutto, uno sguardo. Sceglie il modo in cui raccontare: parola di Giovanna Taviani, anima del Salina Docfest, l'unica rassegna specializzata in questo genere, regista e frequentatrice del genere (alla Mostra di Venezia ha presentato il suo *Fughe e approdi*). «Con l'11 settembre è cambiato tutto, quando senti le bombe che ti cadono sulla testa, allora la realtà si impone con tutte le sue contraddizioni».

Basta guardare le liste dei docu-film in concorso al Salina-DocFest, e di quelli in lavorazione o in uscita, per capire che siamo di fronte al Nuovo Cinema Italia, parafrasando il film Oscar di Giuseppe Tornatore. Niente a che vedere con una riedizione tecnologica del neorealismo anni Cinquanta, piuttosto un filone in cerca di visibilità che ha per protagonista l'Italia non da prima pagina: la provincia, il

Giovanni Cioni
«In purgatorio»

Giuliano Ricci
«Non c'è più una
majorette a Villalba»



REGISTI FAI-DA-TE CHE RACCONTANO L'ITALIA

SONO GIOVANI, HANNO BUDGET IRRISORI E USANO LA TELECAMERA PER DESCRIVERE IL PAESE CHE NON SI VEDE. TENDENZA CHE ALLA FESTA DEL CINEMA AVRÀ UNA SEZIONE DEDICATA. E CHE HA CONTAGIATO ANCHE UN CERTO JOHN TURTURRO...

Cosimo Terlizzi
«Folder»

Giovanna Taviani
«Fughe e approdi»

Marcello Sannino
«Corde»

Luca Scivoletto
«Max»

Francesco D'Ambra
Protagonista di
«Fughe e approdi»

Simone Amendola
«Alisa nel paese
delle meraviglie»

Dagmawi Yimer
«Soltanto il mare»



PANORAMA LIVE
**Sulle onde
della cronaca**

Con questi Qr code puoi
vedere i trailer dei docu-film
dei registi nella foto sopra.
Scopri come a pagina 277.



Sud, le microstorie personali, la memoria di una nazione.

Investendo 4 mila euro e molto tempo, il milanese Giuliano Ricci è andato in un paesino siciliano, Villalba, un posto da cui «la gente scappa, se ne va, siamo tutti pensionati» dice uno degli intervistati: mentre il fruttivendolo ammette, sorprendentemente: «Voto Lega perché a Milano si fanno un culo così; qui invece quelli del comune timbrano e poi vanno a fare la spesa».

Per girare il suo *Nom c'è più una majorette a Villalba Ricci* non ha aspettato i soldi pubblici: «Ho provato a cercare fondi, ma i tempi si dilatavano troppo. Così ho coinvolto degli amici e l'ho autoprodotta».

Tre giornalisti (Paolo Tomasone, Stefano Aurighi e Davide Lombardi) hanno battuto per tre mesi l'Emilia-Romagna per capire come abbia fatto la Lega a conquistare il cuore degli ex comunisti. Risultato: *Occupiamo l'Emilia*, documentario molto istruttivo sulla politica italiana. Andrea Segre ha invece indagato sulla rivolta degli extracomunitari di Rosarno in *Sangue verde* e Sergio Basso ha fermato per immagini «l'occupazione» dei cinesi a Milano in *Giullo a Milano*; 15 ragazzi dell'Accademia dell'immagine dell'Aquila si sono messi insieme per realizzare *Un anno dopo*, testimonianza sugli effetti del terremoto; Elisabetta Sgarbi ha voluto misurare il posto che la cultura ha nel cuore degli italiani, viaggiando da Nord a Sud, raccogliendo materiale video fino

PANORAMA LIVE



Piccole grandi storie Dall'alto: un frame di «La vita al tempo della morte» di Andrea Caccia; «Ma che storia...» di Gianfranco Pannone; Mirko Capozzoli, autore di «Fate la storia senza di me».

 Con questi Qr code puoi vedere i trailer dei docu-film di questa pagina. Info a pagina 277.

Roma, ha intervistato i ragazzi, ha seguito un gruppo di rapper, si è sentito rispondere: «Qui l'integrazione va così, i marocchini con i marocchini, gli egiziani con gli egiziani, gli italiani con gli italiani. I pischelli invece si amalgamano fra loro».

Amendola ricorda il primo impatto con il quartiere: «Non è stato semplicissimo, mi consideravano un intruso anche se io ho 30 anni e loro 17. Il primo giorno di riprese mi volevano spaccare la telecamera».

Dal 28 ottobre, alla Festa del cinema di Roma, sugli schermi scenderà, oltre alle megaproduzioni, anche una serie di documentari. Il festival infatti ha una sezione dedicata: tre gli italiani in concorso, Roberto Orazi, Bruno Bigoni e Gianni Celati.

Mario Sesti, il selezionatore, sottolinea: «Tre italiani che parlano però del mondo, perché il documento narrativo non è provinciale. Lo spazio di libertà ce l'ha perché può usare qualsiasi linguaggio, per i soggetti scelti e per i costi ridotti grazie alle nuove tecnologie».

Da 4 mila a 150 mila euro: è quanto può costare un documentario dignitoso. I fondi si cercano presso le film-commission (gli enti regionali che promuovono il territorio), l'Unione Europea o il fondo per lo spettacolo. Oppure in famiglia, spaccando il salvadanaio.

Negli ultimi mesi molte factory dell'elettronica hanno lanciato videocamere, degne di un regista, valide per i filmati della prima comunione come per progetti più ambiziosi. I prezzi? Bassi, se si pensa al risultato. In più serve solo un software per curare il montaggio.

Grazie alla tecnologia a basso costo, insomma, l'esercizio

dei filmmaker di docu-film si fa agguerrito. È giovane (fra i 25 e i 40 anni), determinato, deciso a farsi sentire. Anzi, vedere: dei 304 documentari prodotti nel 2009 solo una cinquantina ha trovato un canale distributivo. Pochi gli spazi in tv: Doc3 a notte fonda sulla terza rete Rai, oppure i canali Current e Cult di Sky. Poche anche le sale, a meno che si abbia dietro un colosso come Cinecittà Luce che ha presentato a Venezia, per esempio, *Ma che storia...* di Gianfranco Pannone, viaggio in 150 anni di storia d'Italia. Anche *Fughe e approdi* di Giovanna Taviani arriverà nelle sale digitali del Luce. Ma la più clamorosa imminente uscita è la *Pessione* di John Turturro, dal 22 nelle sale: l'attore americano ha girato un film-documentario sulla canzone napoletana, studiata per due anni, alternando spezzoni d'epoca con sceneggiate riscritte e reinterpretate, e ha agganciato anche Fiorello.

«Il documentario narrativo ha un linguaggio più forte e più libero del cinema» dice Valerio Mastandrea, giurato al Salina Docfest. E a scoprirlo sono anche i nomi pluripremiati. Pare che i fratelli Taviani vogliano girare un docu-film a Rebibbia, mentre Giuseppe Tornatore sta lavorando a *L'ultimo Gattopardo*, documentario dedicato a Goffredo Lombardo, produttore del nostro cinema quando era un mito per il mondo (suo, per l'appunto, anche il *Gattopardo* di Luchino Visconti). «Non volevo girare un documentario tradizionale su Lombardo» dice il regista di *Barria* «così ho sfruttato l'archivio della Titanus, forte di 400 film. Mi sono divertito a sperimentare, fare un film è sempre più difficile».

spettacoli

**MOHAMED
AL-DARADJI.**
33 ANNI.
IL REGISTA IRACHENO
SARÀ OSPITE
DEL SALINA
DOC FESTIVAL



IL REGISTA CHE PER GIRARE UN FILM HA FATTO LA GUERRA IN IRAQ

AL-DARADJI PORTA IN ITALIA UN DOCUMENTARIO DOVE, MOSTRANDO LE PERIPEZIE DELLA TROUPE (INCLUSO UN RAPIMENTO), RACCONTA LA TRAGEDIA DEL SUO PAESE

di **EMILIANO CORARETTI**

Nella primavera del 2003, subito dopo la caduta di Saddam Hussein, il giovane regista iracheno Mohamed Al-Daradji torna a Bagdad, deciso a girare il suo primo film, *Ahloom*, storia d'amore ambientata in un ospedale psichiatrico, quando l'Iraq viveva sotto le bombe degli attacchi americani.

Tornato in patria, dopo anni

vissuti in Europa, però, il giovane deve confrontarsi con enormi problemi tecnici (su tutti, la scarsità di energia elettrica) e con la guerra: il regista e la sua troupe, infatti, vengono prima rapiti dai ribelli iracheni, convinti che stiano girando un film propaganda per il nemico statunitense. E quando finalmente riescono a scappare, vengono maltrattati per giorni dalle truppe americane, certe che lavorino per Al Qaeda. Nel 2008 Al-Daradji decide di raccontare

tutti i problemi avuti nella lavorazione di *Ahloom* in Iraq: *War, Love, God and Madness*, documentario che lui stesso presenterà in prima nazionale al SalinaDocFest, festival del documentario narrativo diretto da Giovanna Taviani, che tra il 20 e il 25 settembre a Salina, nelle Eolie, porterà anche il poeta e regista tunisino Ichem Ben Amar, Tahar Ben Jelloun e il nostro Vinicio Capossela, in concerto sull'isola il 24. «Realizzare *War, Love, God and Madness*» spiega il

regista, che oggi ha 33 anni «è stata per me una terapia: come se fossi andato dallo psichiatra per rispondere a domande del tipo: "Tornare in Iraq mi ha provocato più danni o benefici?"».

Considerando che, dopo *Ahloom*, Mohamed ha girato a Bagdad il bel *Son of Babylon* (premiato al Sundance Festival e a Berlino), e poi *In My Mother's Arm*, che uscirà in autunno, non è difficile immaginare cosa si sia risposto: «Ho sempre sognato di raccontare il mio Paese col cinema per spiegare al mondo come si vive in un posto distrutto dalla guerra e che oggi, a causa di un vuoto politico, non riesce a risorgere».

Anche se diretti con sguardo neorealista e uno stile narrativo asciutto, i film di Al-Daradji non sono pessimisti: «Al centro delle mie storie» conclude «ci sono spesso dei bambini, perché il futuro dell'Iraq è nelle loro mani. Il mio compito è proteggerli, raccontando le loro vite senza fare politica, ma solo del buon cinema». ■■

Giovanna Taviani

“Do voce ai migranti del Mediterraneo”

Da oggi il SalinaDocFest sulla primavera araba
“Il nostro mare non deve diventare una tomba”



Sarà la Primavera araba la protagonista, da oggi al 25 settembre, della quinta edizione del *Salina DocFest*, il festival inventato da Giovanna Taviani per dar voce e faccia alla gente del Mediterraneo e oltre. E l'oltre, spiega, l'hanno dovuto creare perché alcuni documentari, pur parlando di emigrazione forzata, convivenza di stranieri, mescolamento di culture, chiusura al diverso, venivano da paesi e autori lontani dal Mediterraneo e escluderli sarebbe stato ingiusto. «L'ho voluta intitolare, questa quinta edizione che vede il nostro piccolo festival consacrato tra le manifestazioni ufficiali della Sicilia, *Confini e Orizzonti* perché non si ha percezione di un orizzonte se non a partire da un confine. E poi perché di questa Primavera araba non sappiamo ancora il destino ultimo anche se è chiaro che a provocarla è stata la condizione dei giovani shebab di Tunisi

uguale a quella dei precari di Palermo, dei figli della rivolta di Bengasi, degli indignados di Madrid, delle donne dell'Egitto».

La Taviani, quarantenne docente universitaria precaria fugita all'estero per esasperazione ma anche documentarista in proprio con alcuni lavori assai apprezzati, spiega di aver fondato questo festival per due ragioni. La prima è che suo padre e suo zio, Paolo e Vittorio Taviani, massimi registi del nostro cinema, presero casa a Salina quando lei aveva appena due anni facendo dell'isola un luogo d'elezione per l'intera famiglia. «La bambina del film *Kaos* che scivola sulla montagna di pomice sono io». La seconda è che non sopportava più che il suo mare stesse diventando una enorme fossa mortuaria per tanti disperati. «Un mare così bello! Ma come si fa a bagnarsi pensando che sul fondo giacciono corpi di uomini e donne morti senza colpa?». Quest'anno, dunque, a fianco delle sezioni tradizionali del festival, è nata una nuova sezione intitolata «Finestra sul Mediterraneo», un mare che, come ha detto lo scrittore Vincenzo Consolo, «unisce i paesi che divide». Primo ospite la Tunisia: negli anni a venire seguiranno gli altri. Dunque, spazio al regista e documentarista Hichem Ben Ammar che per anni,

**Confini e
orizzonti**
La Taviani
presenta il suo
SalinaDocFest



sia pure sotto il regime di Ben Ali, è stato capace di produrre i suoi documentari nella convinzione che raccontare la realtà fosse necessario per trasformare il «linguaggio del potere» imposto dalla dittatura nel «potere del linguaggio» da restituire al popolo. Accanto a lui un gruppo di giovani cineasti porterà spezzoni di filmati girati perfino col

telefonino nelle giornate più caotiche della caduta del regime. E su questi temi, con il famoso scrittore tunisino Tahar Ben Jelloun, al festival per ricevere un premio, domenica si svolgerà una tavola rotonda per interrogarsi sul futuro dei paesi del Maghreb. Altro ospite d'onore del festival è il regista iracheno Mohamed Al-Daradji, già noto a Berli-

no e Sundance per *Son of Babylon*, storia di un orfano alla ricerca del corpo del padre nell'Iraq del dopo Saddam, che porta in anteprima *Iraq: war, love, god and madness*. Ogni sera, a Salina, si canteranno canzoni sul mare, sull'andare su barche insicure alla ricerca di un domani migliore. A furto, tra gli altri, Vinicio Capossela e Franco Battiato.

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

la Repubblica

MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 2011

Il festival

Si apre oggi la rassegna dedicata ai documentari

Il sogno mediterraneo va in scena a Salina

MARIA PIA FUSCO

ROMA — I temi dell'emigrazione e dell'integrazione, ricorrenti nel cinema della Mostra di Venezia, sono centrali al Festival del documentario di Salina, con particolare attenzione sul "sogno del Mediterraneo", per capire «quello che accade al di là dei nostri confini e di lavorare su un orizzonte comune che possa unire la riva nord e la riva sud del nostro mare, i giovani shebab di Tunisi con i precari di Palermo, i figli della rivoluzione di Bengasi con quelli del Cairo», come dice Giovanna Taviani, ideatrice e direttrice del festival, di cui si apre oggi la quinta edizione. In giuria, presieduta da Riccardo Tozzi, lo scrittore Amara Lakous, la direttrice del FidaDoc Nezha Drissi e i registi Giovanni Piperno e Alice Rohwacher.

Una novità di quest'anno è l'apertura alla musica, ad autori come Franco Battiato e Vinicio Capossela. Il 22 Battiato dedicherà tre brani al pianoforte alla primavera araba, in una serata in cui alcuni giovani cineasti tunisini, che hanno documentato in diretta i giorni della rivoluzione, presenteranno in anteprima i loro filmati, spesso realizzati in condizioni difficili.

Immediata l'adesione di Capossela, per lui «è il mare del Mito, dove il Minotauro si erge con gli zoccoli piantati sul suolo cretese e le corna rivolte al cielo. È il bacino degli echi: le coste si ri-



Vinicio Capossela

**Molti film
presentano la
primavera araba
raccontata dai
protagonisti**

chiamano e risuonano confondendosi tra loro. Capossela sarà in concerto la sera del 23. A chiudere il festival, la sera del 25, sarà il gruppo multietnico guidato dall'artista marocchino Razzi Harrabi.

Tra i film più attesi del concorso, *Women of Hamas* di Suha Arraf - sceneggiatrice di *La sposa siriana* e *Il giardino dei limoni* - in cui quattro donne palestinesi discutono del loro destino e della loro vita nella striscia di Gaza, e *Tahrir* di Stefano Savona, che a febbraio di quest'anno era al Cairo e, seguendo le storie di tre giovani egiziani, ha filmato l'occupazione di piazza Tahrir, nella quale gente di ogni classe sociale, di ogni età e di provenienze diverse, si è ritrovata insieme per la prima volta.

GRAPHICOLLOM PRESENTA

CORRIERE

Milano, 10 settembre 2011 - 16.000 lire
Anno LXXVIII - 10.000 lire

Fondato nel

DELLA SERA

www.corriere.it

Testimoni | I registi nordafricani a Salina per il festival che oltrepassa i confini. Ben Ammar: «I giovani hanno avuto più coraggio» «Siamo in ritardo di una generazione». Voci della primavera araba

dal nostro inviato
FELICE CAVALLARO

SALINA (Messina) — La speranza e tante delusioni, il coraggio, la paura e le contraddizioni di cui sono ricche le primavere arabe esplose sotto l'altra riva del Mediterraneo diventano occasione di racconto civile per una schiera di giovani registi che documentano con la macchina da presa rivolte e occupazioni, violenze e grandi prove di umanità. È una sorta di neorealismo che il cinema scopre uscendo dall'incubo di regimi che hanno trasformato il «potere del linguaggio» in «linguaggio del potere», come spiega inquieto Hichem Ben Ammar, poeta e regista cinquantenne maturato sotto Bourghiba e Ben Ali, «quando eravamo muti». Adesso riconquista la parola e propone pure lui le immagini di una storia raccontata dal nuovo cinema egiziano, marocchino, tunisino con



Manifestazione di protesta contro Mubarak nel febbraio scorso in piazza Tahrir al Cairo (Foto Pains/Epa)

decine di straordinari film e documentari presentati per la prima volta in un festival che dedica la sua quinta edizione interamente a un tema sintetizzato in due parole: «Confini e orizzonti».

Titolo scelto da Giovanna Taviani, figlia d'arte, direttrice del SalinaDocFest, una kermesse che si conclude dopo una

settimana di proiezioni stasera nella più verde delle isole Eolie, eletta a laboratorio di analisi di una svolta che segna la nostra epoca, appunto tra confini e orizzonti, «termini antitetici e complementari», come li considera la regista incoraggiata da padre e zio, i fratelli Taviani: «Non si ha percezione di un orizzonte se non a partire da un confine». Pensa a un orizzonte comune che possa unire riva sud e riva nord del Mediterraneo: «I giovani shebab di Tunisi e i precari di Palermo, i ragazzi in rivolta a Bengasi o al Cairo con gli Indignados di Madrid, le donne egiziane che hanno fatto scoccare la scintilla della primavera araba...».

Ci sono le immagini crude di piazza Tahrir al Cairo e di scontri e presidi alla Casbah di Tunisi, ma c'è anche la poesia di affreschi come quello di Anès, a dieci anni musicista prodigio innamorato di Mozart e Beethoven, seguito per tre an-

ni da Tunisi a Londra dall'obiettivo di Hichem Ben Ammar: «La metafora serve a chiedersi se in Europa c'è qualcuno pronto a studiare il tutto classico arabo o i canti berberi. Noi guardiamo all'Europa, ma l'Occidente deve facilitare la nascita di un nuovo mondo per evitare le catastrofi da una parte e dall'altra».

È il tema delle opportunità rivendicate dai giovani, dai figli, come ammette autocritico Ammar, capofila dei registi conquistati dalla documentazione delle primavere: «A differenza di noi hanno avuto il coraggio di dire no, senza richiamarsi a partiti e religioni, usando Facebook e non il Corano, scoprendo una creatività fatta di umorismo, derisione, intelligenza di espressione: eravamo capaci di tutto questo e non lo sapevamo».

Bisogna ascoltare il disagio interiore di questo poeta che parla mentre a Salina scorrono le immagini e riecheg-

giano slogan, appelli, paure: il popolo vuole rovesciare il governo, finché il regime non crollerà teniamoci per mano, cercano di corromperci con mille dinari per tornare a casa... E Ben Ammar deco-difica riflettendo su se stesso: «La mia generazione ha sperato per decenni e tutto accade ora. Anche se resta una frustrazione. Potevamo agire noi contro Bourghiba e Ben Ali. L'hanno fatto loro, i giovani. Ho partecipato col cuore. E poi devo aver somatizzato il passaggio. Anche con un gran mal di schiena. Non riuscivo a camminare. Ci saranno altre ragioni, ma mi sono convinto che a quel punto mi ero sentito mancare qualcosa e che dovevo ricominciare a camminare da solo. Senza appoggiarmi a burocrazia, potere, dittatura, come avevamo finito per fare noi vecchi adattandoci. Adesso io cammino di nuovo...».

Un cammino che il cinema racconta riappropriandosi del linguaggio, dando voce al giovane contadino arrivato dal confine libico a Tunisi: «Sappiamo perché combattiamo, non sappiamo come dirlo». E Salina fa da altoparlante.

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Le mete

venerdì 20 settembre 2012

Torna il festival dei documentari che quest'anno ospita la Dante e Del Bono. E prima delle proiezioni, bruschetta eoliana



Salina a settembre, film d'autore e granite

PAOLA NICITA

UN LUNGO weekend sull'isola di Salina, dividendosi tra antepremiere cinematografiche, passeggiate nel verde alla scoperta di un vulcano spento, un bagno nella spiaggia di Pollara, una delle più belle della Sicilia, concerti in piazza e la scelta tra le ricchezze gastronomiche del territorio, tra il salato dei capperi e la dolcezza della malvasia.

L'occasione è il Salina Doc Fest, che giunto alla sua settima edizione, fino a domenica si conferma un momento di incontro da non perdere, dedicato all'isola verde — questo il soprannome di Salina — e a tutti coloro che non vorranno lasciarsi sfuggire questa speciale occasione.

Si potrà assistere alle proiezioni dei documentari realizzati dai registi più interessanti — è qui che spesso si è visto Gianfranco Rosi, vincitore del recente Leone d'oro al Festival del cinema di Venezia — insieme alla possibilità di ascoltare ospiti come Gino Strada, fondatore di Emergency che incontrerà pubblico domenica, la stessa sera in cui Roy Paci

suonerà nella piazza di Malfa per il tradizionale concerto conclusivo del festival. Diretto da Giovanna Taviani, il festival quest'anno ha dato come sottotitolo "Bene comune", dato che il coinvolgimento del territorio è sempre più forte: tutti gli appuntamenti, le proiezioni e i concerti sono gratuiti, per il programma completo si può consultare il sito www.salinadocfest.it. La tessera del Salina Doc Fest costa 5 euro e offre lo sconto del 20 per cento con bar, ristoranti e alberghi convenzionati.

Tra gli altri ospiti del festival Emma Dante con "Via Castella-

na Bandiera", che riceverà il premio "Dal testo allo schermo" e consegnerà al vincitore del miglior film il premio Tasca d'Almerita, e ancora Pippo Delbono, attore e regista che presenterà il suo nuovo film "Sangue". Per la musica, Mauro Irmanno Giovannardi e Karima, in concerto sabato nella piazza di Santa Marina. Qui ci si può anche fermare per un bicchiere di malvasia al Portobello Lounge, per un momento di relax che rivela il fascino dell'isola, iscritta nel 2002 tra le bellezze naturali del Patrimonio dell'Unesco. A Malfa si può far sosta al Bar Malvasia dove insieme al

vino è da provare la bruschetta eoliana, fetta gigante di pane tostato condita con i prodotti tipici, ovvero capperi, pomodori, tonno e cucurbi, con olio e aromi isolani, buona da provare un po' ovunque. Per chi voglia proseguire il tour gastronomico, da non perdere la granita a Lingua da Alfredo, mentre in tutti i bar di Salina da provare i "necatuli", dolci tradizionali ricamati come merletti, dalla sfoglia — scultura che cela un ripieno di mandorle, acqua d'arancio e cannella.

Le acque turchesi e le spiagge vulcaniche di pietra nera sapranno regalare paesaggi indimenticabili, sperando in un tuffo appena un po' fuori stagione.

Gli appassionati della montagna potranno cimentarsi nella salita alla Fossa delle Felci (961 metri d'altezza, occorre attrezzarsi con vestiti ed equipaggiamento adatti) un vulcano spento al cui interno si trova un vegetazione fitta e che ospita uccelli migratori come il falco della regina. Salina è collegata da Milazzo con la Ustica Lines (090 9287821) e la Siremar (090 9283242).

Il mare e il Doc fest

In alto, uno scorcio di Salina. Accanto, Valerio Mastandrea nel documentario "La mia classe" presentato a Venezia e dedicato all'inserimento degli extracomunitari



ARMANDO TESTA

I cervelli in fuga vincono il Salina Doc Fest

"Mirage à l'italienne" della Cclesia
da un annuncio per lavoro in Alaska

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Tutto è cominciato con un annuncio su *La Stampa*: «Cercasi persone disposte a lavorare in Alaska». A metterlo, ormai tre anni fa, Alessandra Cclesia, giovane documentarista che da vent'anni vive, lavora e ha messo su famiglia a Parigi con un marito irlandese in nome di un'Europa che stenta a esistere. «Volevo capire cosa è che spinge tanti di noi italiani, giovani ma anche no, ad andarcene all'estero. L'Italia è una terra bellissima, ricca di intelligenza e cultura, con notti estive dove è dolce stare fuori casa, eppure è sempre più alto il numero degli italiani che non ne può più di viverci. Mi sono ricordata di un annuncio su *La Stampa* nel 1995 che pubblicizzava un ipotetico posto di lavoro per pescatori di salmone, cui avevano risposto in tanti scoprendo poi che era una burla. L'ho riproposto, nella prima giornata mi hanno risposto in 400 via mail, tanto che abbiamo subito chiuso il sito. Poi ho cominciato a scremare fino ad arrivare al cinque di questo mio *Mirage à l'italienne*, con cui



Una scena di *Mirage à l'italienne*

racconto il viaggio e i quindici giorni trascorsi in Alaska dove il mio gruppetto non ha pescato salmone, ma ha stabilito legami, capito meglio se stesso».

Con *Mirage à l'italienne* Cclesia, insieme a *Summer 82* di Salvo Cuccia su un famoso concerto di Frank Zappa in Sicilia, ha ottenuto una menzione speciale al festival del documentario di Salina, curato con passione da Giovanna Taviani e dedicato quest'anno al concetto di «bene comune». Il primo premio è andato a *Il muro e la bambina* di Silvia Staderoli, doppio percorso dentro la città di La Spezia e dentro la sua infanzia con genitori complicati, mentre quello del pubblico a *Apolitics now* di Giuseppe

Schillaci. «E' stata una edizione magnifica - dice la Taviani - si è chiusa domenica con un grido in difesa di ogni bene comune, qualunque esso sia. Il documentario, oggi, sempre di più diventa un film che mescola invenzione e realtà». Non semplice per la Cclesia scegliere i cinque aspiranti pescatori. «Volevo storie individuali forti, significative. Ho fatto perciò prima lunghe interviste e già questo potrebbe essere un altro documentario». Tutti ragazzi? «No. Persone di età ed esperienze diverse, disposte a raccontarsi, però. Un ex militare che ha partecipato a tre conflitti, una madre desiderosa di farsi perdonare dai figli, un omosessuale dalla doppia vita, un'attrice di teatro che non riesce a pagare le bollette, un anziano

che ha perso un figlio. «Alla fine più che un viaggio esteriore è stato un viaggio interiore. Nei nodi del loro cuore e nel cuore dell'Italia. Perché la nostra non è solo una crisi di soldi e di lavoro, ma una crisi morale». Lei, che ha lasciato giovanissima il nostro paese, dice che ogni volta che ci torna con l'idea di potersi fermare, alla fine si sente respinta. «Ero partita, ragazzina, con l'idea di fare un'esperienza, non sono più tornata anche se mi continuo a sentire italiana. La gente mi piace ma non riusciamo più a selezionare una classe dirigente all'altezza. Non si può dare quattro lire alla cultura, in un'Italia che è storia, arte e cultura. E' inammissibile. Mi fa orrore».



LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 2013 • ANNO 147 N. 264 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SEZIONE) ASS. POSTALE - P.L. 35303 (CCP) IN L. 2700240 ART. 1 COM.



Lee Marshall

Lee Marshall è un giornalista britannico che si occupa di viaggi e cinema. Collabora con Condé Nast Traveller, Screen International e altre testate. In Italia dal 1984, vive a Città della Pieve, in provincia di Perugia. Scrive questo blog per Internazionale.

Il bene comune dell'Italia

A Salina il profumo di gelsomino, di fico e di uva malvasia appena raccolta riempiva l'aria in questo ultimo scorcio d'estate. Tra l'ibisco, la buganvillea e i capperi che circondavano la mia terrazza scorgevo il profilo dentato di Panarea. Stromboli con il suo pennacchio di fumo. Ma anziché godermi tutta questa bellezza e arrendermi all'ozio isolano, ho scelto di passare le mie giornate chiuso all'interno di una sala buia a guardare dei film.

Adesso, mentre scrivo, sono in mare aperto. Letteralmente: mi trovo da qualche parte tra Stromboli e Napoli. Sono di ritorno dal Salina Doc Fest, ormai alla sua settima edizione, un festival accogliente e colto ospitato in un'isola accogliente e colta. Diretto da Giovanna Taviani, il Doc Fest rappresentava una buona occasione per tastare lo stato di salute del documentario narrativo italiano dopo il Leone d'Oro a *Sacro gra* di Gianfranco Rosi.

Emerge che il paziente è in discreta forma malgrado un sistema produttivo e distributivo che concede poche risorse e poco spazio a documentari innovativi. Infatti, tra i sette documentari di registi italiani passati in concorso, uno era una produzione francese al cento per cento, mentre altri tre erano delle coproduzioni italo-francesi. È anche grazie ad Arte, France 3 e Zdf che abbiamo la possibilità di guardare documentari intelligenti realizzati da italiani sull'Italia.

In un paese che non sempre considera il cinema del reale un bene da tutelare, il tema di quest'anno era "Il bene comune". Immagino che i film in concorso siano stati selezionati perché erano buoni, non perché illustravano il tema. Ma è vero che un certo filo conduttore c'era. Si trattava della constatazione che qualcosa si è rotto nella società italiana, nelle sue famiglie, la sua vita politica, la sua memoria storica: che il bene comune sta diventando un concetto nostalgico, oppure qualcosa che non si può sempre raggiungere con i vecchi metodi, con il partito, la chiesa, l'associazionismo.

In *Il muro e la bambina* di Silvia Staderoli, film premiato da una giuria popolare presieduta da Emma Dante, la regista intreccia in modo intrigante personale e pubblico, il divorzio dei suoi genitori, la schizofrenia di suo padre, e il vuoto morale e urbanistico di una città (La Spezia) che viveva producendo carri armati e navi da guerra, con un porto dominato da un lungo muro che divideva gli spezzini dal mare. Il progetto poteva sembrare narcisistico, ma il nesso tra malattia metropolitana e trauma privato era tratteggiato senza calcare la mano.

Due documentari palermitani costituiscono un triste *before and after* della città siciliana. *Il secondo tempo* di Pierfrancesco Li Donni mette a confronto l'atmosfera elettrica di quei 57 giorni che intercorrono tra la morte di Giovanni Falcone e quella di Paolo Borsellino, quando a Palermo si è scatenata una rivolta della società civile contro il potere della Mafia, con l'indifferenza e i vuoti di memoria di oggi.

Con il dovuto distacco ironico, Giuseppe Schillaci offre in *Apolitics now!* il ritratto di una campagna elettorale, quella del maggio 2012 per il sindaco di Palermo, in cui la politica è ridotta a avanspettacolo da due soldi, un teatrino da cartapesta senza spessore.

Ma per me la vera rivelazione del festival è stata *Mirage à l'italienne* di Alessandra Celesia, un'attrice e regista teatrale italiana trapiantata a Parigi che ha diretto il suo primo documentario (*Le libraire de Belfast*) nel 2012. Questa sua opera seconda – prodotta interamente in Francia – segue cinque torinesi in crisi (economica, affettiva, esistenziale) che partono per un paesino sperduto dell'Alaska, attirati da una offerta di lavoro vista su un tram.

È autentica, quest'offerta, o è il crudele esperimento di un regista che mira a mettere in scena un'*Isola dei famosi* all'inverso – diciamo una Penisola dei poveracci? Il dubbio ci accompagna per tutto il film, ma alla fine la solidarietà ritrovata di cinque anime perse in una terra fredda e lontana rende la domanda irrilevante. Forse Celesia ci sta dicendo che a volte la realtà dev'essere manipolata per far emergere quello che ha di bello, di poetico.

L'IMPEGNO DELLA REGISTA figlia di Vittorio con la sua creatura SalinaDocFest

Giovanna Taviani «Ce l'abbiamo fatta documentario è film»

Finestra tematica dedicata al Bene comune
con Gino Strada e registi come Gaglianone



LA REGISTA GIOVANNA TAVIANI

MARIA LOMBARDO

Un pezzetto del Leone d'oro vinto da Gianfranco Rosi con «Sacro GRA» spetta certamente a Giovanna Taviani che con passione ha creato SalinaDocFest e si batte da sette anni ormai per valorizzare il documentario e vincere la battaglia ormai vista apposta con l'exploit di Rosi, perché i documentari narrativi possano andare nella sala esattamente come gli altri film di finzione. È quello che la rampolla della famiglia Taviani (è figlia di Vittorio) ha raggiunto, è merito non solo suo ma della generazione di documentaristi che si è affermata negli ultimi anni. Colpa forse delle restrizioni economiche, merito anche della voglia di raccontare la realtà senza filoni e senza finzioni.

«Possiamo davvero affermare - dice Giovanna, direttore artistico del SalinaDocFest - che il documentario italiano è finalmente al centro dell'attenzione di pubblico e critica. In un momento come questo la finestra tematica di riflessione che ogni anno il festival di Salina apre sul cinema di realtà dedicato al racconto, assume un significato particolare. Il vuole proporre una cartellina di titoli che diano un esempio vivo e concreto di come l'urgenza di raccontare una storia spinga sempre di più i giovani autori a scegliere linguaggi di confine fra finzione, biografismo, fiction e realtà: una scelta capace di spezzare i confini di genere, per parlare, semplicemente, di cinema. Nato nel 2007 da un'idea di Giovanna Taviani - coadiuvata da Mazzino Montina-

ri e Antonio Pecorelli - il SalinaDocFest settima edizione è diventato portavoce e protagonista del processo di evoluzione che negli ultimi anni ha trasformato il documentario narrativo in un genere capace di grande impatto popolare e territoriale. Per sottolineare l'importanza e il significato della partecipazione del pubblico locale a un evento considerato «di nicchia», nell'edizione 2013 si propone una selezione di film scritti fra i titoli più interessanti della stagione 2012/13: *Mirage* e *Phallone* di Alessandra Cerchia, presentato al Cinema del Rivel; *Summer 82* di Salvo Cuccia, fuori concorso alla Mostra del Cinema; *Libri e nuvole* di Pier Paolo Giarolo. Il secondo tempo di Piero Li Donni, già proiettato a Bruxelles; Con il fiato sospeso di Costanza Quatriglio, targa "Pontecorvo" a Venezia, *Apolitics now* di Giuseppe Schiavini; il mito e la bombina di Silvia Staderoli, presentato a Visioni da Rivel. Eventi speciali: *La mia classe* di Daniele Gaglianone; *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante e *Sangue* di Pippo Delbono, premio Don Chisciotte a Locarno, che intreccia amore, memoria, rivoluzione, dolore e perdita in un unico personalissimo discorso.

«Emergency nel programma 2013 per ricordare che la salute è un diritto come la cultura»

La giuria popolare è presieduta da Emma Dante, che riceve il Premio dal Teatro allo Schermo, assegnato dalla direzione artistica e dal comitato d'onore del festival (Paolo e Vittorio Taviani, Romano Luperini, Bruno Torti e Antonio Vitti). Come ogni anno, tutto il pubblico potrà dare un voto ai documentari in concorso; al più votato andrà il Premio Signori.

«Abbiamo scelto come tema la riscoperta del Bene comune, sottolineandolo con l'istituzione di una giuria popolare», dichiara Giovanna Taviani. «Proprio per dare pubblicamente un significato all'esperienza meravigliosa, che nel corso degli anni ha visto riunirsi intorno al Festival, una vera e propria comunità. Sarà un'occasione per riflettere sull'importanza del patrimonio materiale e immateriale che ci appartiene in quanto cittadini e sui diritti ad esso legati: insaziabilità, il diritto a uno Stato che rappresenti le nostre esigenze, e il diritto all'istruzione e alla cultura come valori fondamentali e costitutivi di una società».

Ad aprire il festival il 19 sarà la mostra fotografica internazionale sull'acqua *Through waters*, un progetto diretto da Cristina Sansavani (antropologa), nato nel 2012 a Beijing (Cina) e la Video installazione *Beni Comuni*, del gruppo catanese GAR - Salvo Grillo e Arturo Giusto. A Gino Strada e ad Emergency sarà dedicato, il 22 un incontro pubblico moderato da Marcello Sorgi. Parteciperanno il sindaco di Messina Renato Accorinti e l'assessore al turismo della Regione Siciliana Michela Stancheris. Chiusura il 22.

**GINSENG
COFFEE**
West End

Giovedì 12 settembre 2013 - Anno 5 - n° 250
Redazione: via Volturno 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 52018.1 - fax +39 06 52018.230

**il Fatto
Quotidiano**
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

SALINA Al festival eoliano docu e film visti a Venezia

Immagini Suoni e Realtà del Mediterraneo". Così il 7° SalinaDocFest (19-22 settembre) traduce la sua vocazione al documentario narrativo, nucleo tematico del festival creato (e diretto) nel 2007 da Giovanna Taviani e mai come dopo il Leone d'oro a *Sacro GRA* divenuto al centro del dibattito. Tema portante del concorso è il "Bene Comune", che vedrà tra i titoli il magnifico *Con il fiato sospeso* della siciliana Costanza Quatriglio applaudito alla Mostra di Venezia. E sempre dal Lido, come eventi speciali, il pubblico potrà vedere *La mia classe* di Daniele Gaglianone e *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante (Coppa Volpi alla coprotagonista Elena Cotta).

AM Pasetti



Italian American Women's Association Celebrates 30 Years Italian American Women's Association Celebrates 30 Years



Sacramento Italian Film Festival opens with Tuscan-set drama 'Certified Copy'



Mario Balotelli arrives to Liverpool training in £240,000 Ferrari imported from Italy Read more: <http://www.dailymail.co.uk/isp>

LIFE & PEOPLE

Malvasia Contest. "Islanders yes, Isolated no."

L.A. (August 14, 2014)



Would you like to show the world what island life is? Now you can do it through a short film (maximum three minutes)... If you were born or reside on one of the small Italian islands, get your camera (or iPhone) out! Create your own video on the theme "Islanders yes, isolated no."

Like

Share

52

Tweet

0

Email

Print

Permalink

The SalinaDocFest is a competition for filmmakers and on their experience as islanders.

Open to all inhabitants of the small Italian islands, the competition involves the realization of a short video (maximum of 3 minutes) capable of synthesizing the concept "Islanders yes, isolated no" as well as expressing their thoughts on the theme.

The SalinaDocFest, an international festival of documentary narrative, in collaboration with Tasca d'Almerita alongside SalinaDocFest and Mosaicon (agency specializing in communication campaigns on the Web, national award for innovation in 2013 and best Italian start-up in 2012), launched the first "Malvasia contest." The contest prize is a Camera "GoPro Hero 3 +" for first place and the screening of the film finalists (voted on by a jury of exception) during a special evening of the festival, which will take place at the Hotel Capofaro Malvasia & Resort, on the island of Salina.

Read the complete entry rules here >>> and participate!

IN THIS SECTION

ITALIAN JAZZ Sonny's Life Lesson

ENZO CAPUA



Italy in a Day, the Life of Italians by Gabriele Salvatores

NATASHA LARDERA



ExtraTeatro: Bilingual Theater and Fun For All

NATASHA LARDERA



Malvasia Contest. "Islanders yes, Isolated no."

L.A.



The Watts Towers in Southern Italy: Connecting California with Irpinia

LAURA E. RUBERTO



View all >>

IN ITALIAN



Viaggio nelle PAROLE. Celibe, nubile LUIGI CASALE

Quest'anno il miracolo di San Gennaro in diretta via web I.I.



Avati (ri)punta all'oro CARLO DI STANISLAO



Lo chef Marco Maestoso. Dai rooftop ai loft di Manhattan FRANCESCA DI FOLCO



9/11. La diplomazia e il nuovo volto del terrore FUCSIA FITZGERALD NISSOLI



Una 'morning class' con la Bella Lingua FRANCESCA DI FOLCO



Venerdì 12 Settembre 2014

Eolie/ 1

Vita da isolani A Salina per il Doc Fest (e l'ultimo sole)



Nell'isola scelta da Troisi per girare il «Postino» c'è un nuovo ciak: «Isolani sì, Isolati no» è il concorso per filmmakers isolani che dovranno cimentarsi in un documentario (iscrizioni fino al 15 settembre, www.salinadocfest.it/2014/isolani-si-isolati-no/) che racconti la vita su una piccola isola. La proiezione dei film è prevista durante il Salina Doc Fest, dal 23 al 27 settembre: i video finalisti saranno proiettati nel Capofaro Malvasia & Resort (foto). Un'occasione per regalarsi l'ultimo weekend di sole nel Mediterraneo, nella tenuta Tasca d'Almerita (una notte in b&b a partire da 160 euro a persona).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

lunedì

Direttore Ezio Mauro

1,40

CON "GIRO DEL MONDO IN NOIR" € 9,30

LUNEDÌ 22 SETTEMBRE 2014

CONTATTI
SEGRETERIA SPETTACOLI
@REPUBBLICA.IT
WWW.REPUBBLICA.IT



FESTIVAL

A Salina l'iraniana Farahani

LA DIVA iraniana Golshifteh Farahani tra gli ospiti del SalinaDocFest di Giovanna Taviani. Stasera la presentazione del video contest

**News
in pillole**

Isolani sì, isolati no sugli abitanti delle isole minori italiane. Poi i documentari *La*

favola del vento e del mare e *L'isola*. Grande attesa anche per la maratona di mezzanotte, da stasera a sabato, dedicata alla serie *Gomorra*.



LA SICILIA

l'intervista

«Iran vietato solo perché faccio film»

Golshifteh Farahani ospite del SalinaDocFest parla delle difficoltà di una donna di poter vivere nel suo Paese. «Portavo i capelli cortissimi per mimetizzarmi insieme con i maschi e poter andare in bicicletta»

MARIA LOMBARDO

SALINA. «La Sicilia è davvero la madre del Mediterraneo!», esclama entusiasta Golshifteh Farahani, attrice iraniana che vive a Parigi esiliata dal proprio Paese per aver sfidato le leggi coraniche del regime.

Appena approdata a Santa Marina, con lo sguardo rivolto alla grande montagna che sovrasta l'isola, ha espresso subito il desiderio di raggiungere la cima del Monte Fossa delle Felci. Il cono è piana all'alba per la scalata del monte Fossa delle Felci: 900 metri di forte pendio non sono uno scherzo, soprattutto col sole a picco. Ma la vista di lassù l'ha ricompensata della fatica.

«È la prima volta che vengo in Sicilia e alle Eolie», dice l'attrice ospite del SalinaDocFest - e sono affascinata: è il posto più bello che io abbia visto. Appena arrivati, questa diventa la tua isola. Ero molto stanca perché ho fatto un viaggio molto lungo per arrivare qui, ma volevo conoscere un po' l'isola grazie all'invito di Giovanna Tavanis».

La bella attrice trentenne è arrivata assieme a Nahal Tajadod, sorella cresciuta nel Regno dello Scià: in esilio entrambe. Come prima paziente di Atiq Rahimi è uno dei film più importanti della Farahani, mentre Nahal Tajadod è autrice dell'ibrido "L'attrice di Teheran". Ma se sei donna in alcuni Paesi, ti impediscono di giocare, di suonare, di danzare, di recitare, persino di studiare.

Nel 2009 è nel cast del film di Ridley Scott "Mezzogiorno", diventando così la prima stella iraniana a entrare in una grande produzione di Hollywood. Recita al fianco di Leonardo Di Caprio e Russell Crowe ma, in conseguenza della scelta, le viene impedito di lasciare l'Iran e la si sottopone a sette mesi di interrogatori, così come è raccontato nel libro della Tajadod. In segui-



“



Certo rifarei quelle foto a seno nudo. Ancora e ancora. Sono un'attrice, il mio corpo è uno strumento, come il violino per un violinista. Come potrei non usarlo?

te viene bandita dal suo Paese per aver posato a seno nudo per una campagna contro gli abusi sulle donne. «Certo che rifarei quelle foto – dice l'attrice – Ancora e ancora. Sono un'attrice, il mio corpo è uno strumento, come il violino per un violinista. Come potrei non usarlo?».

Come era la vita per una ragazza costretta a portare il velo?
«Le donne che vengono da Paesi come l'Iran hanno la carenza della tradizione ai piedi. Anche quando siamo fuori da lì, rimangono nella nostra testa. Ci sentiamo sempre un po' colpevoli. Il piacere sessuale è qualcosa di cui vergognarsi, per esempio. Non è il mio caso, non è questo il modo in cui sono stata allevata; però, quando abitavo in Iran, celavo la mia femminilità. Solo a Parigi ho imparato quanto sia bello essere una donna. In quanto femmina in Iran non potevo fare tutto quello che desideravo. L'unico modo per diventare invisibile era mimetizzarsi tra i maschi: andavo a scuola col velo ma portavo i capelli cortissimi, così potevo giocare per strada o andare in bicicletta senza farmi notare, io preferivo così, altre

ragazze invece si vestivano come vere bombe sexy: il velo non è che un pezzetto di seta sulla testa, un accessorio moda, una formalità».

Laureata alla scuola di musica, è anche musicista e cantautrice. A Teheran ha fatto anche parte di una rock band "clandestina" (la musica rock e le donne musiciste sono proibite in Iran). I Koodoheshin. Ha inoltre registrato un album – Oy – insieme ad un altro iraniano in esilio: Mahsen Namjoo.

Nel 2009 interpreta About Elly di Asghar Farhadi. Otta d'argento a Berlino e Miglior film al Tribeca Film Festival, nel 2011 è al fianco di Mahlen Arakichin Pello nelle pugne di Marjane Satrapi, che l'ha definita «la Liz Taylor dell'Iran». Stabilizzata in Francia, nel 2014 ottiene la candidatura al Premio César per la migliore promessa femminile.

Come sono i rapporti col suo Paese d'origine?

«Sono un caso unico al mondo. L'unica donna che non può tornare in patria non perché ha tradito o ha commesso un reato contro la legge ma per fare cinema. Non posso vedere i miei, ogni tanto ci incontriamo all'estero. Per ora è così ma penso che un giorno cambierà. Non avevo certo voglia di vivere altrove ma sono stata obbligata. Ho subito interrogatori, mi hanno confiscato il passaporto, non potevo lavorare. Ho perso il mio paese ma ho guadagnato il mondo intero. Se stessi in Iran non potrei neanche parlare liberamente».

Qualche apertura però si vede. Il cinema iraniano di questa voglia di cambiamento e alla Mostra di Venezia gli iraniani sono stati numerosi e ne hanno parlato.

Il cambiamento è ancora di superficie? C'è bisogno di grandi cambiamenti?

Per venire alle folie Goldshifich ha lasciato il set di Alimino diretto da Hagh Adson dove recita al fianco di Antonio Banderas nel ruolo della moglie di Marcelino Sanz de Sautuola archeologo che alla fine dell'Ottocento scopre in Cantabria (Spagna) le importantissime pitture preistoriche di Altamira.

Cos'è questo personaggio?

«La moglie di Sautuola è perseguitata per le sue credenze: suo marito ha scoperto nelle grotte dei disegni dell'antichità che accreditano la teoria darwiniana della storia dell'uomo. Lei è veramente credente ed è divisa tra suo marito e le sue credenze».

Quale rapporto ha lei, Goldshifich, col suo mestiere? La impegna nel piano della coscienza, della responsabilità?

«Il mio mestiere è per me come una missione e sono responsabile di tutto quello che faccio, che scelgo. Leggo le tracce del film e guardo dentro di me per poter essere fuori di quello che faccio, le scelte sono importanti e ogni volta penso che potrebbe essere l'ultimo film. Lo spettatore deve provare emozioni e comprendere. Mi sento molto responsabile, la verità davanti alla camera per me è molto importante, osco di essere responsabile».

Altri progetti?

«Farò un film in Francia, poi una produzione italiana-russa, una russa in Azerbaijan, e presto sarò sullo schermo in Exotic di Ridley Scott (nelle sale italiane il 15 gennaio, n.d.r.)».

Qual è una star. Le piace questo concetto?

«No. Preferisco essere un'amica, un'amica che può lasciare delle tracce significative e mi piace fare ruoli differenti e raccontare cose belle».

CINEMA. Al SalinaDocFest è ospite l'artista iraniana che dal 2008

ha abbandonato il suo Paese in cui «le donne non possono lavorare,

figuriamoci fare questo mestiere»

Farahani: «Ho scelto l'esilio per fare l'attrice»

«Proprio perché lontana amo il mio Paese

in maniera più forte. Tornare significherebbe

«ritiro del passaporto o prigione»

In queste settimane sta lavorando in Spagna protagonista di un film con Antonio Banderas. Vive a Parigi ma «non riesco a sentirmi francese, le mie radici sono laggiù ma chi è in esilio si sente a casa ovunque».

Antonella Filippi

●●● Una famiglia di artisti la sua, padre attore e sceneggiatore, madre pittrice e sorella, come lei, attrice. Lei è Golshifteh Farahani: ha lavorato a Hollywood, ha avuto come partner Di Caprio ed è stata diretta da Ridley Scott. Nel suo Paese, l'Iran, Golshifteh non è gradita, come non è gradita la sua passione per la recitazione, al punto da vivere in esilio a Parigi.

Ieri è stata ospite del SalinaDocFest: «Salina? Un paradiso assoluto. È la prima volta che vengo in Sicilia, il viaggio dalla Spagna è

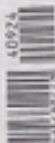
stato lungo ma quando sono arrivata qui la fatica è sparita». Infatti s'è arrampicata sul punto più alto dell'isola. Racconta: «L'esilio è difficile da raccontare. L'inizio è stato tremendo, poi a poco a poco ti adatti a un nuovo ambiente: dobbiamo continuare a vivere, è necessario». Potrebbe, volendo, ritornare in Iran: «Ma non lo farò, potrebbe succedermi di tutto: ritiro del passaporto, prigione, abbandono del mio lavoro. In Iran le donne generalmente non possono lavorare, figuriamoci poi se il lavoro è recitare». In Francia ha posato a seno nudo per protestare contro le restrizioni islamiche sugli abiti femminili, ma chiarisce subito: «Le mie foto a seno nudo per quella campagna non c'entrano nulla con il mio esilio. Io sono dovuta andar via già nel 2008, le foto risalgono al 2012. Per vedere un cambia-

GIORNALE DI SICILIA

ENTRATA POST. 45%
XCB PALERMO

PALERMO e PROVINCIA

40924
EURO 1,30
MERCOLEDÌ 24
SETTEMBRE 2014





Golshifteh Farahani: è arrivata a Salina dalla Spagna dove è impegnata sul set con Antonio Banderas



Vivere in un'altra terra forzosamente all'inizio è tremendo, poi devi continuare a vivere

mento serviranno secoli e non sarà facile dopo tanti anni di legge coranica».

Struggente quando dice senza compiangersi: «Eppure io adesso, da lontano, amo il mio Paese ancor più di quando vivevo lì. Non riesco a sentirmi francese, le mie radici sono laggiù. Però chi sta in esilio

si sente a casa ovunque, come qui a Salina. Anche il cinema è un mix di accenti, culture. Non so se questo adattamento significhi essere forte: di sicuro io provo a vivere libera».

Lei e Nahal Tajadod, entrambe iraniane in esilio, un'attrice e una scrittrice (moglie dello sceneggiatore di Truffaut, Jean-Claude Carrière) che è anche l'autrice del libro *L'attrice di Teheran*. Entrambe a Salina: «Io e Nahal apparteniamo a due generazioni differenti, ma le differenze tra il Paese che lei racconta tra le pagine e quello che racconto io, cioè prima e dopo la rivoluzione, sono impressionanti».

Golshifteh sta lavorando in Spa-

gna con Antonio Banderas: «Il film s'intitola *Altamira*, è la storia di un archeologo che in alcune grotte preistoriche scopre dei graffiti che avallano la teoria darwiniana. Io sono sua moglie, combattuta tra la fede e Darwin».

Come pietra paziente è il film della Farahani proiettato a Salina: lei è una donna prigioniera del rapporto col marito e della condizione femminile in cui è cresciuta: «La "pietra paziente", nella tradizione popolare afghana, è una pietra a cui raccontare le proprie sofferenze, un confessore silenzioso che non giudica, pur offrendo la libertà di scavare dentro se stessi». Ce ne fossero... («ANFI»)

PRIMA EDIZIONE

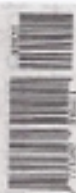
IL MATTINO



28 settembre 2014
Domenica

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



MACRO

Spettacoli

Titta Fiore

INVIATO A SALINA

Ancora Napoli. Ancora Scampia. Ma anche location internazionali in Spagna, in Germania, in Inghilterra, perché la camorra oggi non ha confini. «Gomorra», la nuova serie, parte esattamente da dove era finita la prima: dall'evasione del boss Pietro Savastano, dalla quasi morte di suo figlio Genny, dalla fuga di Ciro «l'immortale». Sullo sfondo vendette sanguinose, falde feroci, guerra tra clan, affari. Una sceneggiatura ispirata ancora una volta alla cronaca, il metodo è confermato. «Il mio obiettivo era raccontare il potere, i meccanismi del potere, in un arco lungo», dice Roberto Saviano in un videomessaggio al Salina DocFest, dove l'integrale di «Gomorra» è stata proiettata in una maratona che ha fatto il pieno di pubblico.

Per una volta, al festival del cinema del reale che Giovanna Taviani organizza da otto

anni con inesaurito entusiasmo, si è parlato di televisione e la serie da record di Sky nata da un'idea di Saviano è stata analizzata come prototipo narrativo. Lo rivendica lo scrittore dagli Stati Uniti, ricordando le polemiche che hanno accompagnato le riprese e la messa in onda delle prime puntate: «Ho dovuto subire molti e assurdi attacchi sul

Il primato

Puntate tradotte in inglese: non è mai successo

fatto che avrei diffamato Napoli, sporcato ulteriormente l'immagine del Paese, e della città soprattutto. Una follia che mi fa venire in mente una scena del film "C'eravamo tanto amanti", quando nel cineforum di Nocera Inferiore un professore dice a proposito di "Ladri di biciclette": "Questi stracci ci diffamano davanti al mondo". Ecco, la situazione è rimasta identica. È il pantano italiano. Una parte della politica e del pubblico è infastidita dal racconto della verità». E cita, a riprova di questo «disastro immenso e confuso», gli ultimi casi di cronaca, «il carabiniere che spara al ragazzo al Rione Traiano» e il clima di tensione sociale nel quartiere, per allargare il discorso via via alla nuova emigrazione gio-





Interno familiare con boss Fortunato Cerlino e Maria Pia Calzone in «Gomorra - La serie». A sinistra, Roberto Saviano

Il successo

Gomorra international la serie va in trasferta

Riprese da marzo a Napoli, ma anche in Spagna e Germania
E Saviano al SalinaDocFest: «L'Italia non vuole vedere la realtà»

vanile nel Mezzogiorno, all'ingerenza della criminalità, all'incapacità politica di gestire l'emergenza. «L'Italia non vuole guardare», dice, mentre negli Stati Uniti una serie come «House of cards» sulle malefatte del potere alla Casa Bianca è attesa con impazienza da fan anche dal presidente Obama.

Di spettatori appassionati in varie parti del mondo ne ha trovati tanti anche «Gomorra». La prima serie è stata venduta in settanta paesi e ora le avventure del «Savastanos» - come li ha ribattezzati «Der Spiegel» - saranno doppiate in inglese, un altro primato. Nel frattempo, la fiction diretta da Stefano Sollima con Francesca Comen-

cini e Claudio Cupellini ha fatto incetta di ascolti e di premi e ora è arrivata al cinema, distribuita in oltre duecento sale di tutta Italia. A marzo 2015 le riprese della nuova stagione, annuncia Nils Hartmann, il direttore delle produzioni originali Sky. In autunno la serie dovrebbe essere pronta, forse nel periodo natalizio la messa in



Il traditore Marco D'Amore nella serie. Sotto, il regista Sollima

Il concorso Premiato il collettivo ZimmerFrei



L'ottava edizione del SalinaDocFest, si chiude con l'assegnazione del Premio Tasca d'Almerita per il miglior documentario in concorso a «La beauté c'est ta tête» di ZimmerFrei, collettivo (Massimo Carozzi, Anna de Manincor, Anna Rispoli) nato a Bologna nel 2000 che mescola diversi linguaggi tra cinema, teatro, musica e performance, producendo così suoni caleidoscopici e opere visive che indagano ambienti urbani reali e immaginari. La giuria ha deciso di assegnare una menzione speciale a «La malattia del desiderio» della napoletana Claudia Brignone, sul Sert di Fuorigrotta, che ha vinto anche il Premio Signum come documentario più votato dal pubblico.

onda. Cast confermato, naturalmente. Si ricomincia dalla latitanza di don Pietro Savastano, ma il copione è blindata. «Ci dicono pochissimo» conferma Fortunato Cerlino, pronto a indossare di nuovo i panni del boss. «Gireremo ancora a Napoli, spesso si dimentica che questa fiction significa lavoro per tanta gente. In tre mesi gli addetti al casting hanno visto più persone del collocamento in tre anni».

Non ci sarà, invece, Maria Pia Calzone, la primadonna. Donna Imma Savastano è morta in uno degli ultimi episodi e non c'è modo di farla tornare, nemmeno «in spirito» o in qualche provvidenziale flash-back. «Non coincide con l'estetica di Sollima, e poi si è già fatto qualcosa di simile in «Romanzo criminale»» commenta l'attrice. «Il capo degli sceneggiatori mi ha scritto: «Se avessimo immaginato lo spessore del personaggio, non ti avremmo fatto morire. Pazienza, sono comunque contentissima e l'affetto del pubblico mi fa vivere in maniera serena il trapasso»». In compenso è arrivata una pioggia di premi: l'ultimo, l'Afrodite all'attrice dell'anno, glielo consegneranno alla vigilia del Festival di Roma. E ora, progetti? «Ora vorrei fare cose altrettanto belle, ma più festose, leggere. Però sento anche la responsabilità di non deludere il pubblico. Devo fare molta attenzione, non ho particolare fretta. Mi godo questo regalo bellissimo. In fondo gli attori sono mendicanti d'amore».

Non ci sarà, invece, Maria Pia Calzone, la primadonna. Donna Imma Savastano è morta in uno degli ultimi episodi e non c'è modo di farla tornare, nemmeno «in spirito» o in qualche provvidenziale flash-back. «Non coincide con l'estetica di Sollima, e poi si è già fatto qualcosa di simile in «Romanzo criminale»» commenta l'attrice. «Il capo degli sceneggiatori mi ha scritto: «Se avessimo immaginato lo spessore del personaggio, non ti avremmo fatto morire. Pazienza, sono comunque contentissima e l'affetto del pubblico mi fa vivere in maniera serena il trapasso»». In compenso è arrivata una pioggia di premi: l'ultimo, l'Afrodite all'attrice dell'anno, glielo consegneranno alla vigilia del Festival di Roma. E ora, progetti? «Ora vorrei fare cose altrettanto belle, ma più festose, leggere. Però sento anche la responsabilità di non deludere il pubblico. Devo fare molta attenzione, non ho particolare fretta. Mi godo questo regalo bellissimo. In fondo gli attori sono mendicanti d'amore».



Il bis
Pronto per
l'autunno
In onda
forse
a Natale

Al "Salina doc Festival" i protagonisti raccontano la nuova serie sul set da marzo che arriverà in novembre su Sky. E l'autore Saviano si sfoga: «Basta polemiche, non ho infangato l'Italia e Napoli»

Gomorra, ritorna la normalità del male

TELEVISIONE

del nostro inviato

SALINA

I contratti sono alla firma dei protagonisti, le convocazioni sono partite da qualche giorno: al primi di marzo tutti sul set per il ciak inaugurale della seconda serie di *Gomorra* in onda presumibilmente da novembre 2015. Le sceneggiature saranno ultimate a Natale e non dovrebbero essere stravolte; il condizionale è d'obbligo perché la trama è ancorata alla cronaca nera che fornisce continui spunti narrativi. E qualcuno ha visto nella fiction un lunghissimo racconto verità tanto da invitarla al "Salina doc festival", rassegna dedicata ai documentari che illustrano la realtà sotto le più svariate sfaccettature, che ieri ha premiato *La beauté c'est ta tête* del collettivo Zimmer Frei.

Ad accompagnare alle Eolie la pluripremiata fiction i due protagonisti, Maria Pia Calzone e Fortunato Cerlino. Presente con un filmato anche Roberto Saviano attualmente in America dove tra qualche settimana debutterà *Gomorra* doppiato in inglese, trattamento mai riservato a una fiction italiana.

«Nel mio lavoro ho dovuto subire le accuse più assurde - ha detto Saviano - che avrei sporcato l'immagine italiana e napoletana. Siamo alla follia. Una parte della politica e del pubblico è infastidito dalla verità. E invece va raccontata: come la storia, vera, del carabiniere che spara al ragazzo al rione Traiano e il successivo clima nel quartiere, o il flusso di ragazzi del Sud che vanno via, l'ingerenza della criminalità, l'incapacità politica. Insomma, il disastro è immenso e confuso. E un'opera, come quella in cui io mi sono impegnato, vorrebbe far conoscere i meccanismi i meccanismi di potere».

L'AUTORE

Prendendo a esempio un'altra serie di successo, Saviano ha continuato: «Immaginate una fiction che racconta il potere politico americano, spesso corrotto: *House Of Cards*. Ebbene, non ci sono stati cori: vergogna, hai diffamato gli Stati Uniti! Hai distrutto l'immagine della democrazia. No, solo il presidente Obama che addirittura interviene dicendo: no anticipazioni e illazioni, please. Noi di *Gomorra* invece abbiamo subito attacchi, insinuazioni, manifesti: la città è stata tappezzata di manifesti contro di me. E allora? In questi casi mi piace prendere ad esempio l'immagine del vaccino, cioè di qualcosa che ti aiuta a oltrepassare la peste del tuo tempo, a capirla, e quindi a renderti immune. Anche se questo qualcosa poi ti fa venire la febbre». E se si pensa che il 90 per cento delle immagini di violenza che appaiono in *Gomorra* sono mutate dalla cronaca e adattate al racconto televisivo c'è davvero da stare male, ma, come ha detto Nils Hart-

**L'INTERPRETE
DEL BOSS SAVASTANO:
«NON MOSTRIAMO
LO STEREOTIPO
DEL CAMORRISTA
MA LA SUA QUOTIDIANITÀ»**

Gomorra



man, responsabile delle produzioni di Sky, «fin dai tempi di *Romanzo criminale* ci siamo imposti di essere aderenti alla realtà e così è stato, in *Gomorra* raccontiamo la prima faida di Scampia e Secondigliano con tutti i suoi morti ammazzati».

«L'idea portante - ha detto Fortunato Cerlino, alias il boss Pietro Savastano - è quella di mostrare

la normalità del male, non il solito stereotipo del camorrista ma la quotidianità di chi vive sereno pur con le mani sporche di sangue, di chi, magari, mangia tranquillo le polpette mentre il Tg mostra le immagini dell'ultima strage da lui ordinata». «Parlando con alcuni napoletani illustri emigrati in America - ha concluso Maria Pia Calzone - ho capito

che non esportiamo un'immagine negativa della città, si tratta solo di un espediente narrativo per raccontare non Napoli ma tutto il mondo occidentale fatto di periferie ovunque uguali a Los Angeles come a Scampia ed è questo il vero successo della fiction»

Niki Barbati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI
In alto a destra, Pietro e Imma Savastano interpretato nella seconda serie da Maria Pia Calzone e Fortunato Cerlino. Accanto lo scrittore Saviano



LA STAMPA

LAURETIANA
L'epoca più importante d'Europa
consigliata a chi
si vuole bene

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

DOMENICA 28 SETTEMBRE 2014 • ANNO 148 N. 266 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SEDEGGIARE A.B. POSTALI • D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMA

“Gomorra” guest star al Salina DocFest

SALINA

Gomorra - La serie è stata ieri la guest star dell'ultima giornata del SalinaDocFest il festival del documentario ideato e diretto da Giovanna Taviani. La serie tv di Sky è stata proiettata in versione maratona integrale, per il suo carattere di racconto - verità, che si inserisce nella missione del festival di documentare quei particolari filoni della produzione audiovisiva dedicata al racconto della realtà. Gli interpreti Maria Pia Calzone e Fortunato Cerlino hanno animato il dibattito «Fiction e realtà, scena per scena». E Roberto Saviano, autore di *Gomorra*, ha mandato un messaggio al festival minacciato dai tagli ai contributi della Regione Siciliana: «Il SalinaDocFest è una delle preziosità del Sud, dell'Italia intera e d'Europa, perché è raro trovare un'attenzione così profonda, in un luogo così incantevole, al vero cinema».

Il festival quest'anno era dedicato a «Donne e Mediterraneo», madrine d'eccezione



Gomorra guest star a Salina

due donne, due artiste, fuggite dall'Iran: Nahal Tajadod, scrittrice, nata nel 1960 e cresciuta nel Regno dello Scià, e Golshifeth Parahani, l'attrice di Teheran, nata negli Anni 80 subito dopo lo scoppio della Rivoluzione Islamica. «Quando le ho incontrate a Parigi - ha detto la Taviani, - ho pensato subito al nostro Festival. Portiamole a Salina, mi sono detta, a testimoniare la loro esperienza di donne che lottano per affermare la propria identità e rivendicare il proprio talento. Così abbiamo deciso di proiettare un film che ha molto segnato la mia identità di donna e di cineasta, *Come pietra paziente* di Atiq Rahimi, e di invitare la scrittrice Nahal Tajadod per il libro *L'attrice di Teheran* (edizione EO, 2013), a cui andrà il Premio Ravasi Dal Testo allo schermo».

DOCUFILM



UN MARE DI IMMAGINI

Dedicato alle donne e al Mediterraneo, dal 23 settembre torna il Salina Doc Festival. Fra gli ospiti Nahal Tajadod, Edoardo Winspeare, Moni Ovadia e molti altri

DI ALESSANDRA CRIMALDI

Nello scenario delle Eolie, a Salina, un festival dai temi forti come migrazione e integrazione, attento all'universo femminile. Desiderata dagli isolani, corteggiata prima, abbandonata poi dalle istituzioni, la rassegna vive dal 2007. Ce ne parla, con passione Giovanna Taviani, ideatrice e presidente del SalinaDocFest, ma prossima dimissionaria, perché, dice la regista, «siamo stati abbandonati dalla Regione Sicilia e dall'assessorato alla cultura. Le promesse del governatore Rosario Crocetta, che assicurava una rivoluzione culturale, sono svanite perché non ci sarebbero soldi». A questo si aggiunge, prosegue Taviani, «il diniego, per un errore formale, da parte di Film Commission. Dal 2010 siamo nel calendario dei grandi eventi della Regione, ma solo a parole. E stiamo ancora aspettando i rimborsi del 2011: soldi della Comunità europea che scadranno a dicembre 2015. Il default è post elezione, prima sembrava che la Regione andasse a braccetto con il nostro festival, poi è calato il silenzio».

↑ Una vista panoramica delisola di Salina, nell'arcipelago delle Eolie

↓ La regista Giovanna Taviani



Nonostante tutto questo, il piccolo grande miracolo del SalinaDocFest si compie anche quest'anno dal 23 al 27 settembre. «Anche grazie alle singole amministrazioni» sottolinea la direttrice artistica. Salina è divisa in tre comuni: Malfa, Santa Marina e Leni, che è uscito dal festival. Io credo nella cultura come coesione sociale e ho voluto unire gli altri due comuni, mettendo nel direttivo i sindaci e assessori. Partecipano con denaro e strutture. Ci sono anche sponsor privati e stiamo aspettando la risposta del Ministero, che da sempre ci sostiene. Abbiamo un ammanco di 40 mila euro, mi auguro che il ministro Franceschini, dopo l'incremento dei soldi al Fondo unico per lo spettacolo (Fus) e la mia pubblica denuncia, provveda a salvare il festival concedendo, come da bando, fino al 70 per cento dell'intero budget.



Il festival lo farò lo stesso, non voglio mettere in allarme i cineasti, ma si accumuleranno i debiti. Perciò, dopo questa edizione, darò le dimissioni. Perché questa scelta drastica?

Mi dimetterei da presidente, non lascerei il festival che nasce da una mia idea, dal mio vissuto. Sono romana, ma da tempo trascorro qui alcuni mesi dell'anno, e, come regista, ho girato documentari sulle realtà isolate. Nel comitato d'onore ci sono i miei amici, i miei affetti (i fratelli Taviani, lei è figlia di Vittorio *ndr*). Ma lancio la sfida, all'isola in particolare, regalando questo evento che produce risorse, di trovare una decina di sostenitori che coprano i costi della manifestazione.

C'è interesse affinché il festival viva?

Gli esercenti, molti dei quali miei amici, nel 2005, interrogandosi sul perché l'isola, dopo l'estate, si svuotasse, mi chiesero di inventare qualcosa per ripopolarla. Hanno capito che il festival porta guadagno, me ne sono grati. Credo che Salina, insieme alla Regione, debba fare di più.

Perché questa chiusura?

Vige ancora l'assurda idea che con la cultura non si mangia. Quando fondai questo festival, pensavo che saremmo diventati come quello di Cannes perché qui c'è un patrimonio unico; questo evento unisce lo scenario paesaggistico con il documentario che è un defibrillatore sociale. Sono "gramscianamente" convinta che la cultura possa cambiare il senso comune, anche se ci impiegheremo anni dopo l'era berlusconiana. C'è anche una diffidenza isolana nei confronti dello straniero, che percepisco anche io che sono stata accolta. Ringrazio l'isola che mi ha permesso di realizzare il festival,

↓ La copertina del libro della scrittrice iraniana Nahal Tajadod



**La direttrice artistica
Giovanna Taviani lancia
un Sos per il futuro
della manifestazione.
«Siamo stati abbandonati
dalla Regione Sicilia»,
dice la regista.
«Nonostante
le tante promesse
del governatore
Rosario Crocetta»**

↓ La scrittrice Nahal Tajadod, che sarà ospite del festival



LA RASSEGNA

Ottava edizione del SalinaDocFest, concorso nazionale di documentari narrativi, che si svolge dal 23 al 27 settembre, con un pieno di ospiti: da Moni Ovadia, a Roberto Saviano, a Irene Grandi. Ecco le opere che si contenderanno il Premio Tasca d'Almerita al miglior documentario. In gara: *The Show MAS Go On* (Di Martino), *La malattia del desiderio* (Brignone), *Quello che resta* (Martino), *Sul vulcano* (Pannone); *Io sto con la sposa* (Augugliaro-Del Grande-Al Nassiry, Italia/Palestina), *Io voglio le ali bianche* (Zilli), *Il Dio delle Zecche. Storia di Danilo Dold* (Ficarella-Rosa), *Vo' pensiero* (Yimier), *La beauté c'est la tête* (ZimmerFrei). La giuria è composta da Pasquale Elia, Gabriella Gallozzi, Wilma Labate, Cristina Piccino, Edoardo Winspeare. Il Premio Signum andrà al documentario più votato dal pubblico; Premio Ravasi "Dal testo allo schermo", invece, va alla scrittrice Nahal Tajadod per il romanzo *L'attrice iraniana* (Edizioni e/o), dedicato a Golshifteh Farahani, ospite della rassegna, con l'autrice. Completa il festival, il video contest "Isolani sì, isolati no", per il Premio Malvasia delle Lipari, aperto a tutti i giovani nati o residenti nelle isole minori.

di fare il lavoro che amo nel luogo che amo, ma la imploro di fare molto di più. Da dove nasce la scelta del titolo 2014 *Donne e Mediterraneo*?

Sono due realtà che mi stanno molto a cuore, io stessa girerò in primavera un documentario sulle donne registe, sulla loro capacità di conciliare privato e professione. Ci sarà poi una finestra documentaristica denominata "Memorie del Mediterraneo", per ricordare quando era solo crocevia di scambi e di culture, e non un cimitero. Abbiamo scelto, per questa sezione, l'opera di due registe, *Mare magnum*, sulla campagna elettorale a Lampedusa che portò nel 2012 all'elezione di Giusi Nicolini, che sarà presente.

Perché il documentario?

È più onesto e ti permette, come diceva Zavattini, di stare addosso alla realtà. ○



l'Unità



**FAMIGLIA
CRISTIANA**



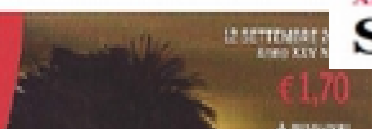
intimità



D
ENGLISH VERSION

Salina Doc Fest
APPUNTAMENTI
Salina Doc Fest

IL SETTIMANALE
CHE TI FACILITA LA VITA
**DONNA
MODERNA**



il manifesto

Rai



Rai

sky CINEMA

sky ATLANTIC